

gerire, ma indigeribili restano: tanto i vv. 23-28, pei quali egli si crede in dovere di ripigliare la tesi dell'altro Reitzenstein, *senior*, che trovava in essi un motivo nuziale cioè etico, quanto quelli 37-40. Che cosa dire? A me il supposto miscuglio di motivi nuziali ed etici al *vesanus amor*, fa l'effetto di una contaminazione, e, insomma, di una cosa poco pulita; e quell'idea mi par tale da poter venire in mente a un troppo candido grammatico, ma non mai a un poeta. Del resto, il nuovo critico è costretto ad ammettere che le indagini della « catena » e quella delle « colombe » stridono o mal si combinano, e che nei vv. 27-40 la formulazione linguistica non è a pieno riuscita, cioè — come spiega — non è stata condotta a piena trasparenza, logicamente chiara (p. 82).

Dunque, il Reitzenstein *iunior* non ha salvato quei versi dalla condanna estetica, e perciò non ha tolto loro il carattere che ritengono di interpolazioni ideali, ossia di sconvenienze. E, quanto all'accusa che qui muove al suo avversario di lesio filologismo (pp. 90-91), può darsi che essa spiaccia al Jachmann, che molto è filologo, ma, in fondo, può risolversi, anche verso di lui, in una lode.

B. C.

EDUARD FUETER. — *Geschichte der neueren Historiographie*, dritte um einen Nachtrag vermehrte Auflage, besorgt von Dietrich Gerhard und Paul Sattler. — München-Berlin, Oldenburg, 1936 (8.^o gr., pp. xxii-670).

L'annuncio di questa nuova edizione dell'opera del Fueter, che già nella prima edizione del 1913 io recensii ampiamente in questa rivista (v. ora in questa ristampa, p. 607), e che, nonostante le obiezioni metodologiche che le mossi, stimo sempre assai utile agli studiosi, mi offre occasione al chiarimento di un piccolo particolare. Gli editori accolgono il giudizio che, contro quello del Fueter, fu da me ragionato della veridicità di Paolo Giovio (p. 610); ma mettono in questione l'altra mia difesa, quella della onestà storiografica di Angelo di Costanzo. Del quale il Fueter discorrendo (p. 123) dice: « Il Costanzo, quando gli mancavano estesi ragguagli, fabbricava esso stesso, secondo il modello di Annio da Viterbo, gli autori (Matteo da Giovinazzo), che gli servivano da fonti ». Tra le aggiunte alla nuova edizione si legge (pag. 613): « B. Croce, nel suo saggio su *Angelo di Costanzo poeta e storico*, pretende che il Costanzo ha soltanto adoperato Matteo di Giovinazzo, e non lo ha falsificato lui: ma non dà nessuna prova di cotesta sua opinione ». Ed è vero che io non ne recai nessuna prova (si veda il saggio in *Uomini e cose della vecchia Italia*, I, 98-99), ma non perchè non ve ne fossero e non le potessi addurre, si invece perchè mi parve superfluo ricordarle: nel che certamente avrò avuto torto. Ma ecco come stanno le cose. Il giudizio del Fueter è nient'altro che un riecheggiamento, di risonanza alquanto forte, di quello del Bern-

hardi nella sua nota dissertazione sulla falsità dei *Diurnali* dello Spinelli (*Matteo di Giovinazzo, eine Fälschung des XVI Jahrhunderts*, Berlin, 1868); senonchè tanto coloro che accolsero e convalidarono la tesi del Bernhardi e la dimostrarono in modo più metodico e pieno, come il Capasso, quanto gli altri che le si opposero, come il Minieri Riccio, rifiutarono concordemente la subordinata tesi del Bernhardi che il falsificatore fosse stato Angelo di Costanzo, il quale per primo citò i *Diurnali* nella sua *Istoria del Regno di Napoli*. Gli indizi, che in sostegno della sua accusa raccoglieva il Bernhardi, erano, in verità, futili e fragili (v. CAPASSO, *Sui diurnali di M. d. G.*, 2^a ed., pp. 11-13; MINIERI-RICCIO, *I notamenti di M. S.*, pp. 29-41, e *passim*): nessun motivo poteva spingere il Costanzo, ancorchè di tali cose fosse stato capace, a quella falsificazione; potè bensì lasciarsi ingannare dalla patina antica con cui essa gli si presentava, ma, letterato coltissimo e patrizio napoletano, non fu certo scrittore di quella pseudocronaca, dettata in pseudodialetto dugentesco e che in gran parte si aggirava tra cose che sarebbero accadute lungi da Napoli, nelle Puglie. Il Costanzo, d'altronde, in un luogo che il Bernhardi non conobbe dell'*Apologia dei tre seggi*, pubblicata sotto il nome del Terminio (Venezia, 1581, f. 2), dice che manoscritti di quella cronaca erano posseduti in Napoli dal marchese di Treviso, dal marchese di Vico e da altri; la falsificazione doveva essere recente, composta da uno dei tanti che si compiacciono in simili pasticci, ed essere stata accolta nelle biblioteche dei signori napoletani, dove venne tra le mani del Costanzo. Sta di fatto poi che egli corresse errori dei *Diurnali*, come dove questi parlano di un « conte di Biccari », inesistente nel Dugento, che egli suppose dovesse essere invece un « conte di Tricarico » (CAPASSO, op. cit., p. 82 n.); e il Bernhardi medesimo fa notare (p. 44), che, per le notizie delle nozze di Pietro d'Aragona con Costanza, lo storico si attiene alla documentata versione dello Zurita e non a quella, errata gravemente fin nella data, dei *Diurnali*: senonchè, a ribadire l'accusa di falsario data al Costanzo, architetta in questa parte la congettura che, quando nel 1562 furono pubblicati gli *Anales* dello Zurita, il Costanzo già avesse compiuto la sua falsificazione, l'avesse messa in circolazione e non potesse più modificarla: il che è una petizione di principio, un valersi per prova di quel che per l'appunto è da provare. Certo è che il Costanzo, quando tra il 1556 e il 1560 faceva un primo tentativo della sua *Istoria* (messo di poi a stampa nella raccolta Gravier), non conosceva i *Diurnali*, e mostrò di conoscerli solamente nel 1572, quando diè fuori i primi libri della *Istoria* in forma definitiva: e non può provarsi in nessun modo che fosse venuto a conoscerli, ossia a falsificarli lui, tra il 1560 e il 1562, e a divulgarli surrettiziamente. Il vero è che il Bernhardi, imbalanzito dalla facile demolizione di una cronaca, la quale già nel seicento e settecento i nostri eruditi avevano dichiarata « composta modernamente e con sogni e favole da fanciulli » e « una sconciatura », passò audacemente a dichiarare falsa anche un'altra cronaca napoletana, promettendo di dare di ciò la dimostrazione (che non diè mai), i *Diurnali del*

duca di Monteleone, e inesistente la cronaca di Pietro degli Umili di Gaeta, altresì citate e adoperate per il primo dal Costanzo, che egli si compiacque, non si sa perchè, a immaginare occupato in siffatte manipolazioni. Ma dei *Diurnali di Monteleone* si è poi ritrovato un manoscritto degli ultimi del quattro o dei primi del cinquecento e sicure tracce in altre scritture già nel corso del quattrocento (v. la pref. del Faraglia alla sua nuova edizione, Napoli, 1895), e la cronaca di Pietro degli Umili, ora smarrita, esisteva effettivamente in Napoli nel sei e settecento e si trova notata in un catalogo del 1716 (v. CAPASSO, *Fonti*², p. 146 n.) Queste sono, dunque, le ragioni che avvalorano il mio giudizio; ma, veramente, il carico della prova (della prova seria e documentata) sarebbe dovuto toccare al Bernhardi, che portò, e al Fueter, che ripeté, l'accusa contro il Costanzo.

B. C.

HUBERT JEDIN. — *Gerolamo Seripando, Sein Leben und Denken in Geisteskampf des 16 Jahrhunderts*, vol. I — Würzburg, Rota Verlag, 1937 (8.^o gr., pp. XVI-490).

Con questa monografia del Jedin, la vita e l'opera di Girolamo Seripando ottiene finalmente la trattazione esatta e piena che da molto tempo si desiderava. Il Seripando ebbe una sua parte nel configurare la vita morale e religiosa d'Europa mercè dell'atteggiamento che egli prese e l'azione che esercitò nel concilio di Trento, nei dibattiti intorno alla dottrina della giustificazione per la fede, punto capitale della divisione dei protestanti dai cattolici. Le tesi da lui sostenute non riportarono la vittoria e furono respinte; ma (come ben dice il Jedin, p. 225) questa non fu una sconfitta senz'altro, perchè il Seripando, non solo in quanto era l'uomo di fiducia di Marcello Cervini delineò uno schema che fu la base di tutte le ulteriori proposte, ma costrinse a trattare, con cura e insistenza fin allora non usate, le questioni capitali del domma, come rappresentante, egli agostiniano, di una tradizione filosofica alla quale si ricollegava anche l'autore dello scisma tedesco, e a far che si acquistasse chiarezza nel problema fondamentale di Lutero; nè il decreto tridentino sulla giustificazione sarebbe stato quello che fu, senza l'influsso così positivo come negativo di Seripando. Altri (come il Gothein) notò già che alla formola nata da quelle obiezioni e proposte del Seripando si dovette la possibilità nella chiesa stessa cattolica di un movimento come il giansenismo, che non fu mai possibile dimostrare eretico. Ora del modo in cui si formò il pensiero del Seripando su questo proposito, e di tutte le particolarità delle discussioni che egli sostenne in Trento, il Jedin offre preciso ragguaglio, che se ha, come è naturale, un interesse precipuamente teologico, non manca neppure di qualche interesse filosofico. Sotto un altro